



DENUNCIA ALL'ALTA CORTE INTERNAZIONALE PENALE DELL'AIA CONTRO INDITEX GROUP (ZARA) E IKEA GROUP PER CRIMINI CONTRO L'UMANITA'.

*Ufficio del Procuratore
Corte penale internazionale
Casella postale 19516
2500 CM, L'Aia
Paesi Bassi
Numero di fax: 31-70-515-8555
Email: [OTP.InformationDesk @ icc-cpi.int](mailto:OTP.InformationDesk@icc-cpi.int)*

Milano, 9 Aprile 2013

Premessa:

Illustrissimo Signor Procuratore,
io sottoscritto Fabrizio Politi, a nome del movimento politico Economia Popolare e in qualità di Presidente dello stesso, ho l'onore di presentare alla S.V. e a tutta la Corte Penale Internazionale, la denuncia contro l'Impresa **Inditex** Group, in Tordera a Palafolls P.K. 0.6 08490 Tordera of Barcelona – SPAIN, proprietaria dei Brand ZARA, Massimo Dutti, Pull&Bear ed altri, che opera nel settore Moda (di seguito denominati "Accusati/imputati), e contro l'Impresa **Ikea** of Sweden AB, 343 81 ÄLMHULT , Sweden, capogruppo dalla più nota IKEA group e proprietaria del brand IKEA operante nel settore dell'arredamento, ed altri, per il **crimini contro l'umanità**.



Indice:

Art. 01, Il reato:	_____	pag. 3
Art. 02, Persone offese:	_____	pag. 3
Art. 03, Competenza della Corte Penale Internazionale:	_____	pag. 3
Art. 04, il Crimine:	_____	pag. 3
Art. 05, Il Movente:	_____	pag. 5
Art. 06, Violazione dei principi Costituzionali:	_____	pag. 6
Art. 07, profilo delle due Società accusate:	_____	pag. 7
Art. 08, modello d'impresa e comportamento di inditex:	_____	pag. 9
Art. 09, fonti documentali relative a Inditex:	_____	pag. 10
Art. 10, modello d'impresa e comportamento di IKEA:	_____	pag. 14
Art. 11, fonti documentali relative a IKEA:	_____	pag. 15
Art. 12, Descrizione dei danni provocati:	_____	pag. 19
Art. 13, Conclusioni:	_____	pag. 27



Art. 01, Il reato:

Il reato oggetto della denuncia è “**Crimini Contro l’Umanità**”, ovvero “atti diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all’integrità fisica o alla salute fisica o mentale”, infatti Inditex e Ikea hanno operato per decenni, e continuano ad operare, con l’assoluta consapevolezza che il loro successo è basato su di una mera strategia di “low-cost” attuata tramite un comportamento illegale (Dumping) e concorrenza sleale che porta i propri concorrenti al fallimento, con ovvi e tragiche conseguenze, quali disoccupazione, povertà e suicidi.

Art. 02, Persone offese:

I Cittadini della Repubblica Italiana e in generale tutti i Cittadini della Comunità Europea.

Art. 03, Competenza della Corte Penale Internazionale:

Mi rivolgo alla vostra Illustrissima Corte in quanto i crimini commessi sono di vostra competenza e lo sono soprattutto nel caso in cui la corte di un singolo Paese non possa agire in tal senso, e questo è uno di quei casi in quanto i due soggetti accusati compiono i loro crimini sul territorio internazionale, sfruttando le leggi dei differenti Paesi e approfittando dell’assenza di una normativa internazionale efficace in materia.

Art. 04, il Crimine:

Gli accusati, Inditex e Ikea, agiscono in regime di concorrenza sleale attraverso azioni cosiddette di Dumping sociale, Dumping ambientale e Dumping fiscale, delocalizzando la Produzione e la sede di Holding, o di Società che ricevono royalties sui profitti, in Paesi che offrono condizioni agevolate rispetto ai concorrenti per poi esportare i loro prodotti nei Paesi occidentali e venderli ad un prezzo addirittura inferiore al costo di produzione del medesimo prodotto nel Paese di vendita.

Queste Imprese, che hanno fatto del LOW-COST il loro successo planetario, producono i loro beni in Paesi e in condizioni tali da abbattere i costi di produzione sfruttando la situazione di arretratezza dei diritti dei lavoratori. Il Dumping Sociale e Ambientale è una procedura commerciale illegale (per il W.T.O., l’Organizzazione Mondiale del Commercio, a cui aderisce tutta l’Europa) che si verifica quando un bene viene venduto in un mercato straniero a un prezzo inferiore a quello ‘normale’ perché è stato prodotto a un costo più basso grazie alle leggi del paese produttore. In particolare, risulta inferiore la componente del costo legata al lavoro e alla tutela dell’ambiente; ciò accade in determinati paesi in via di sviluppo, dove vigono situazioni di sfruttamento dei lavoratori più deboli a causa del mancato rispetto dei diritti minimi dei lavoratori e dei diritti sociali, con conseguente produzione di merci a condizioni di costo particolarmente competitive.



Il Dumping è una procedura vietata e considerata molto pericolosa per l'economia di ogni Paese perché in grado di distruggere interi comparti industriali dello Stato importatore, infatti se viene immesso su di un mercato un prodotto ad un prezzo inferiore al suo costo di produzione in quel Paese, in quello stesso Paese cessa la produzione di quel prodotto.

Il Dumping oltre a danneggiare gravemente le Industrie ed il mercato del lavoro danneggia gravemente ed in maniera irreversibile anche i consumatori, che nel breve periodo hanno un illusorio vantaggio rappresentato dai prezzi più convenienti, ma nel medio termine si trovano in una condizione sociale peggiore in quanto perdono posti di lavoro e reddito, e nel lungo termine, quando il Paese esportatore ha eliminato la concorrenza del Paese importatore, i prezzi tornano ad alzarsi.

Oltre al Dumping Sociale e Ambientale, Zara e Ikea compiono azioni di "Dumping Fiscale", sfruttano le agevolazioni fiscali dei Paesi così detti "Paradisi Fiscali" per abbattere il costo della pressione fiscale sulla produzione e di conseguenza sul costo dei prodotti.

Il Comportamento di Inditex e Ikea, oltre ad essere illegale, ha prodotto enormi danni contro l'umanità, infatti in tutta Europa, e soprattutto in Italia dove era forte la tradizione della produzione del Mobile e della Moda, migliaia di industrie sono state chiuse a causa della concorrenza sleale di Zara e Ikea, milioni di operai e dipendenti hanno perso il posto di lavoro, la disoccupazione è aumentata, le entrate per lo Stato sono diminuite mentre i costi degli ammortizzatori sociali sono aumentati, così da obbligare lo Stato ad aumentare le tasse per chi ancora lavora ed è prossimo a chiudere.

Il comportamento di Zara e Ikea, come di altre aziende, ha prodotto disoccupazione, povertà, depressione economica e sociale, persino il suicidio di moltissimi imprenditori e padri di famiglia.

Consentire ad alcune Imprese di agire in concorrenza sleale sfruttando situazioni di minore sviluppo della tutela dei lavoratori e dell'ambiente, significa premiare chi sfrutta il lavoro e danneggia l'ambiente e, al tempo stesso, favorire la scomparsa delle Imprese virtuose che rispettano i diritti dei lavoratori, la tutela dell'ambiente, e che sono il sostegno economico e sociale dell'Italia e dell'Europa.



Art. 05, Il Movente:

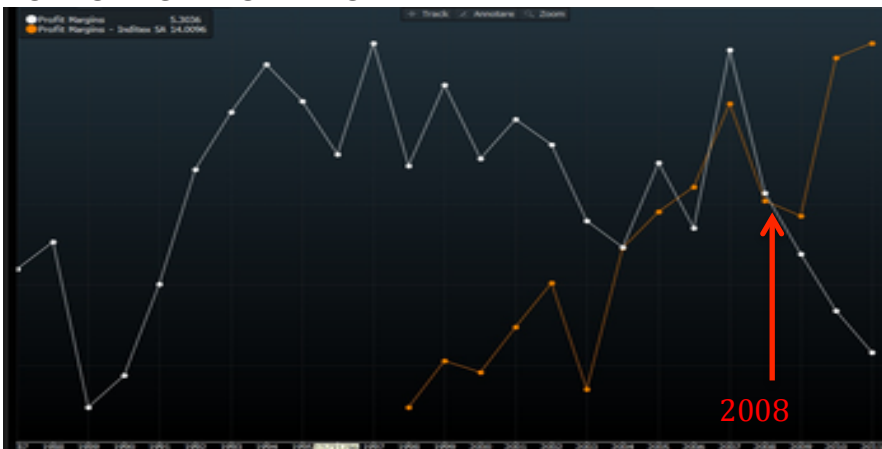
ZARA E IKEA CRESCONO GRAZIE ALLA CRISI: I DATI DEL BLOOMBERG BILLIONAIRES INDEX

“Altro che crisi: nel 2012, ricchi sempre più ricchi a brindare 2 big del low cost, Mr Zara e Mr Ikea.

Amancio Ortega che possiede il marchio di abbigliamento spagnolo, ha aumentato il patrimonio di 22 miliardi di dollari

La crisi c'è, ma non per tutti. Quelli a cui va meglio sono i ricchi del pianeta che diventano sempre più ricchi, alla faccia della congiuntura. Nell'anno appena passato i cento uomini più facoltosi del pianeta hanno infatti aumentato il loro patrimonio complessivo. Secondo il Bloomberg Billionaires Index il capitale aggregato dei più benestanti del mondo è salito di 241 miliardi di dollari all'impressionante cifra di 1.900 miliardi di dollari. Su cento patrimoni censiti, si legge sul sito Bloomberg.com, solo sedici hanno subito perdite rispetto al 2011. LA CLASSIFICA - Il primo della classifica è Amancio Ortega, patron (tra l'altro) del celebre marchio d'abbigliamento low cost Zara. In 12 mesi le sue disponibilità sono quasi raddoppiate: sono aumentate di 22 miliardi di dollari a 57,5 miliardi pari a un +66,7%. Meno bene, ma sempre bene è andata al proprietario di uno dei grandi marchi del low cost, ma stavolta fronte arredamento, vale a dire ad Ingvar Kamprad, 86 anni patron dell'Ikea e quinto uomo più ricco del pianeta, che ha visto le sue fortune salire del 16,6% dai 42,9 miliardi di dollari di partenza.

GRAFICO DEI PROFITTI NETTI DI ZARA A CONFRONTO CON I PROFITTI NETTI DI TUTTO IL SETTORE MODA.



FONTE: BLOOMBERG



Art. 06, Violazione dei principi Costituzionali:

I Crimini di cui sopra sono riconosciuti come tali anche dalla Costituzione Italiana e dalla Costituzione Europea, che riconoscono tra i valori fondamentali la tutela della concorrenza leale:

COSTITUZIONE ITALIANA

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 36.

Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge.

Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

Art. 41.

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Costituzione Europea:

Art. 3

L'Unione si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente.



Art. 07, profilo delle due Società accusate:

INDITEX:

Il gruppo Inditex S.A. (Industria de Diseño Textil, Sociedad Anónima) rappresenta una delle più grandi società di distribuzione tessile di moda, il primo gruppo europeo e il secondo a livello mondiale di confezione, oltre che il terzo grossista di abbigliamento al mondo, la cui sede centrale è situata ad [Arteixo](#) in [provincia della Coruña](#).

Amancio Ortega Gaona, fondatore e proprietario di Inditex, per l'anno 2013, ha conquistato il terzo posto del podio nella top ten dei miliardari della Terra.

Highlights	INDITEX	
Global fashion retailer	8 independent concepts	
▶ 5,900 stores / Online sales	ZARA	Massimo Dutti
▶ Sales €13.8 Bn	Bershka	PULL&BEAR
▶ Cash flow €2.6 Bn	OYSHO	Gradiante
▶ Market cap. €62 Bn	ZARA HOME	UTERQUE

Fig. 01

Fonte: INDITEX OFFICIAL WEB SITE, DOCUMENT FOR INVESTITOR "Grupo_INDITEX_pres-grupo-12.pdf"



Fig. 02

Fonte: INDITEX OFFICIAL WEB SITE, DOCUMENT FOR INVESTITOR "Grupo_INDITEX_pres-grupo-12.pdf"



IKEA:

IKEA[1] è un'azienda multinazionale fondata in Svezia da Ingvar Kamprad, con sede legale principale nei Paesi Bassi, specializzata nella vendita di mobili, complementi d'arredo e altra oggettistica per la casa.

Nel 2011 il gruppo aveva 131.000 collaboratori e aveva fatturato vendite annuali per oltre 24,7 miliardi di euro[2]; era presente con 258 centri di vendita in 37 paesi, gran parte dei quali in Europa, dove realizza l'82% del suo fatturato. Gli altri centri di vendita si trovano negli USA, in Canada, in Asia e in Australia.

La maggioranza delle fabbriche fornitrici di IKEA è situata in Vietnam, Bangladesh e India. Le lavoratrici di queste fabbriche lavorano fra le 80 e le 90 ore settimanali e ricevono un salario al minimo legale: in India 37 euro al mese; in Bangladesh 11 euro al mese; in Vietnam 43 euro al mese che non permette loro di vivere con dignità, mentre sono prive di tutela sindacale per la paura di perdere il lavoro.[12]

Nonostante i mobili e gli arredamenti siano interamente progettati in Svezia, sono in gran misura prodotti in paesi in via di sviluppo per mantenere i prezzi concorrenziali.

Ingvar Kamprad, 86 anni patron dell'Ikea e quinto uomo più ricco del pianeta, che ha visto le sue fortune salire del 16,6% dai 42,9 miliardi di dollari di partenza.

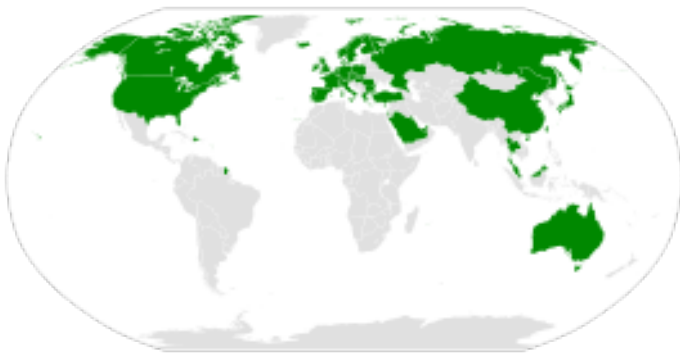


Fig. 02

FONTE: Official web site Ikea e Wikipedia.



Art. 08, modello d'impresa e comportamento di inditex:

Il fenomeno Inditex: con sette catene e quasi 2000 negozi in tutto il mondo, cresce a più del 20% annuo ed inaugura qualcosa come 300 negozi l'anno. Nel 2000, con "soltanto" un migliaio di negozi, Inditex ha venduto 90 milioni di capi d'abbigliamento. Il suo proprietario, Amancio Ortega, era già il quinto uomo più ricco d'Europa secondo Forbes, oggi nel 2013 è il 3° uomo più ricco al Mondo. La sua inarrestabile crescita ha gettato nella crisi alcuni fra i suoi competitors

Una relazione della "Campaña Ropa Limpia" (campagna vestiti puliti, ndt) pubblicata dalla ONG Intermon Oxfam constata che la Inditex utilizza in Marocco e in Brasile fabbriche irregolari per abbassare i suoi costi di produzione contrattando o subappaltando in condizioni precarie e con stipendi inferiori al salario minimo legale. Le giornate lavorative sono superiori alle 50 ore, viene adoperata manodopera infantile e la previdenza sociale è facilmente dribblata.

Oltre al Dumping sociale vengono sfruttate anche strategie per ridurre il costo fiscale rispetto ai concorrenti, infatti Inditex ha convogliato le attività di commercio elettronico attraverso una società di diritto irlandese, paese che offre grandi agevolazioni fiscali, per ridurre le tasse e quindi il costo del prodotto.

Chi critica il gruppo sottolinea il fatto che riducano all'osso i margini riservati ai subfornitori, che in certi Paesi in via di sviluppo ci sia troppa flessibilità nel controllo delle condizioni di lavoro. Senza contare le accuse di Greenpeace riguardo l'utilizzo di sostanze chimiche pericolose



Art. 09, fonti documentali relative a Inditex:

Di seguito alcuni articoli e risultati di indagini internazionali eseguiti da Associazioni, Organizzazioni Internazionali e Giornali specializzati (i documenti riprodotti sono soltanto una minima parte del copioso materiale documentale disponibile sul web):

DOC. A

Zara sotto inchiesta in Brasile per i lavori forzati

52 cittadini della Bolivia lavoravano in nero in condizioni malsane 14 ore al giorno in condizioni degradanti

SAN PAOLO - Il marchio spagnolo dell'abbigliamento Zara dovrà rispondere all'accusa di costringere i suoi dipendenti a condizioni di lavoro simili alla schiavitù nello stato di San Paolo, nel sud-est del Brasile. L'Ispettorato del Lavoro ha fatto sapere che Zara è oggetto di un'indagine dal maggio scorso, quando vennero ritrovati ad Americana, a 130 chilometri da San Paolo, 52 cittadini della Bolivia che lavoravano in nero in condizioni malsane.

Nel corso dell'inchiesta «sono stati trovati e confiscati abiti del marchio Zara», ha precisato un portavoce dell'Ispettorato, precisando che l'azienda aveva dato in subappalto i servizi all'impresa brasiliana Rodi che, a sua volta, «dava lavoro in subappalto a molti laboratori clandestini». I boliviani «lavoravano in media 14 ore al giorno in condizioni degradanti», ha precisato il portavoce. Gli agenti hanno riscontrato anche condizioni igieniche precarie negli alloggi dei lavoratori, situati sopra il laboratorio.

Altri due atelier che preparavano abiti Zara sono stati scoperti nella capitale. Secondo quanto riferito in un comunicato dall'ong Reporter Brasil, sono 15 le persone liberate dai lavori forzati in questi laboratori.

L'azienda spagnola Inditex, primo rappresentante al mondo di abiti grazie a Zara, ha ammesso delle irregolarità, ma ha anche chiesto che «il fornitore responsabile del subappalto non autorizzato regolarizzi subito la situazione». Il ministero del Lavoro ha fatto sapere di aver già inflitto 52 multe a Zara per diverse irregolarità.

http://www.tmnews.it/web/sezioni/top10/20110818_092717.shtml



DOC. B

Zara accused of employing children as young as 14 in 'slave labour' factories in Brazil

Spanish fashion chain Zara is at the centre of accusations of slave labour and child labour. A report by Reporter Brasil throws a damning spotlight on the retail giant's main supplier in Brazil.

It reveals the company has been under investigation since May, when 52 people were found to be working under 'unsanitary conditions' in a factory that produces trousers for Zara.

Fast fashion: Zara is accused of slave labour and child labour in two of its Sao Paulo factories. It said the labourers had been illegally sub-contracted

Made In Brazil says that a subsequent inspection in July exposed foreign workers labouring under 'slave-like conditions.'

The 15 labourers, from Bolivia and Peru, included a 14-year-old girl and were 'set free' from two factories in Brazil's largest city, São Paulo, the report said.

It was revealed that the girl and her peers laboured for more than 16 hours a day in the 'unsanitary and hazardous work environment' and were not allowed to leave the windowless factories.

They were reportedly paid between R\$274 (\$171) and R\$460 (\$288) a month, less than Brazil's legal minimum wage of R\$545 (\$341).

The Ministry of Labor and Employment in Brazil has charged Zara with 52 infractions, says Made in Brazil.

Zara is owned by the world's largest fashion group, Inditex. According to The Telegraph, Inditex said the 15 labourers were 'employed illegally by a subcontractor without Inditex's knowledge' and that it has 'zero tolerance for infringements of this kind.'

Read more: <http://www.dailymail.co.uk/femail/article-2028041/Zara-accused-employing-children-young-14-slave-labour-factories-Brazil.html#ixzz2PL46We7B>



DOC. C

Slave Worker of ZARA



<http://www.youtube.com/watch?v=LpcwITw6L1g>



DOC. D

Argentina, «Zara usa lavoratori-schiavi»

Londra - Dalle 7 del mattino alle 23, senza sosta. Lavoratori-schiavi, anche minorenni, in almeno un laboratorio in Argentina che confeziona capi di abbigliamento per la catena internazionale Zara del miliardario spagnolo Amancio Ortega, venduti poi in tutto il mondo, in Gran Bretagna in particolare. Lo scrive oggi il Daily Telegraph. In seguito alla denuncia di un'associazione locale per la difesa dei diritti dei lavoratori, "La Alameda", le autorità argentine hanno effettuato controlli la scorsa settimana dai quali è emerso che «uomini e minorenni vivevano in terribili condizioni, nello stesso posto in cui lavoravano. Non avevano documenti e non veniva loro concesso di lasciare il luogo di lavoro senza permesso».

Accuse gravissime che se confermate potrebbero creare non pochi problemi all'impero di Ortega e alla reputazione di Zara.

Tra le violazioni contestate ci sarebbero anche l'utilizzo di immigrati, nella gran parte boliviani che hanno affermato di essere costretti a lavorare 13 ore senza sosta.

«Queste accuse ci colgono di sorpresa - ha reagito un portavoce di Zara - e sulla base delle poche informazioni a nostra disposizione, possiamo intanto dire che il laboratorio in questione non ha nulla a che fare con i nostri fornitori certificati in Argentina. Siamo disponibili a lavorare con "La Alameda", ma non siamo stati contattati, né da loro né dalle autorità argentine».

http://www.ilsecoloxix.it/p/mondo/2013/04/04/APiBeTBF-argentina_schiavi_lavoratori.shtml

DOC. E

Dumping Fiscale:

Inditex, la terza società spagnola per capitalizzazione di mercato, ha deciso di convogliare tutte le sue operazioni di commercio elettronico attraverso una società di diritto irlandese, ITX E-Commerce Ireland Limited, con sede al quinto piano della palazzina uffici Hainault casa, per la strada verde di Santo Stefano a Dublino, di fronte al parco centrale con lo stesso nome. La scelta dell'Irlanda non è banale, in quanto il paese offre un grande vantaggio fiscale, che ha attirato molte società multinazionali negli ultimi anni e diversi governi irlandesi hanno lottato per mantenere la pressione fuori l'Unione europea.



Art. 10, modello d'impresa e comportamento di IKEA:

Critiche e inchieste

Un articolo di *Le Monde diplomatique* del dicembre 2006 mise in discussione la trasparenza della società, segnalando l'impossibilità di conoscere il reale bilancio consolidato del gruppo a causa di artifici e mascheramenti della sua proprietà.

La maggioranza delle fabbriche fornitrici di IKEA è situata in **Vietnam, Bangladesh e India**. Le lavoratrici di queste fabbriche lavorano fra le 80 e le 90 ore settimanali e ricevono un salario al minimo legale: in India 37 euro al mese; in Bangladesh 11 euro al mese; in Vietnam 43 euro al mese che non permette loro di vivere con dignità, mentre sono prive di tutela sindacale per la paura di perdere il lavoro.

Riguardo al trattamento salariale dei lavoratori IKEA, in Francia, nel 2002, dopo un anno di trattative infruttuose si arrivò a uno sciopero, anche come protesta per il licenziamento di alcuni lavoratori ritenuto ingiustificato; in Canada, nella Columbia Britannica, nel 2007 le confederazioni dei lavoratori ottennero, dopo alcuni scioperi, la modifica di un contratto che sottopagava i lavoratori.

Anche in Italia si sono avute manifestazioni a causa dei bassi salari, di lettere di richiamo ritenute eccessivamente severe e di certificazioni dei medici aziendali sulle condizioni di salute dei lavoratori talora in contrasto con quelle dei medici delle ASL. I lavoratori del negozio di Roma Anagnina hanno scioperato nel settembre e novembre 2007, denunciando irregolarità contrattuali e intimidazioni; quelli del negozio di Porta di Roma, hanno ripetutamente scioperato tra il 2007 e il 2008 per motivi affini e per le imposizioni, unilaterali, dell'azienda, nei loro confronti.



Art. 11, fonti documentali relative a IKEA:

Di seguito alcuni articoli e risultati di indagini internazionali eseguiti da Associazioni, Organizzazioni Internazionali e Giornali specializzati (i documenti riprodotti sono soltanto una minima parte del copioso materiale documentale disponibile sul web):

DOC. A

Le furbizie di Mr Ikea

Scoperta Interogo, fondazione fantasma dell'azienda svedese.

La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (leggi l'articolo) ha rilanciato la notizia che «nella matrioska di società create attorno al marchio svedese si cela una fondazione con sede in Lichtenstein attraverso la quale l'anziano proprietario avrebbe fatto transitare più di 11 miliardi di euro, nascondendoli così al fisco e all'opinione pubblica del suo Paese».

Lo scandalo Interogo, fondazione 'fantasma' di Kamprad

L'indiscrezione è stata rilanciata dopo la trasmissione di un reportage televisivo della rete pubblica di Stoccolma Svt: un'inchiesta lunga quasi un'ora. «I giornalisti della tivù», ha proseguito la *Frankfurter*, «hanno pubblicato anche lo statuto della fondazione in questione, la Interogo con sede legale a Vaduz, ma nei documenti fondativi non è citata espressamente né la società Ikea né il nome del suo fondatore. Tuttavia, la formulazione degli scopi della fondazione corrisponde esattamente ai principi secondo cui è composta la struttura di Ikea».

LABIRINTO FINANZIARIO. Il quotidiano di Francoforte ha elencato il labirinto attraverso cui si è articolata tale struttura: «Gli stabilimenti di vendita appartengono dal 1982 alla fondazione Ingka, che ha sede nei Pesi Bassi e nel cui consiglio di amministrazione siede Ingvar Kamprad. Alla Ingka è riconosciuto lo status di organizzazione di pubblica utilità, libera dunque da obblighi fiscali. Con un patrimonio valutato attorno ai 26 miliardi di euro, la Ingka si piazza al primo posto fra le fondazioni benefiche mondiali, davanti anche alla Bill and Melinda Gates Foundation del fondatore di Microsoft».

Tuttavia, nonostante il budget del 2010 preveda per scopi benefici ben 45 milioni di euro, la fondazione olandese non si è ancora manifestata all'esterno per una qualche azione caritatevole. Tra gli scopi prefissi risultano tra l'altro la promozione e il sostegno all'architettura e al design.



La difesa di Mr Ikea: «Le tasse sono costi e noi cerchiamo di abbatterli»

«L'innovativo concetto aziendale inventato da Kamprad» ha annotato la Frankfurter, «così come il nome del marchio, a differenza della produzione e degli stabilimenti di vendita, sono invece proprietà del Gruppo Inter Ikea, un'altra società che ha sede in Lussemburgo. A essa affluisce il 3% del prezzo di vendita di ogni prodotto Ikea. Nel 2010, su un incasso ufficiale dichiarato di 23,1 miliardi di euro, si tratta di 690 milioni, di fatto un euro per ogni scaffale del famosissimo Billy, uno dei prodotti di maggior successo».

<http://www.lettera43.it/economia/7339/le-furbizie-di-mr-ikea.htm>



DOC. B

Scandalo in Germania: «Ikea utilizzava prigionieri politici della Ddr»

Un rapporto conferma la tesi di un documentario.

Il colosso svedese si dice «profondamente dispiaciuto»

È oramai l'arredatore ufficiale di tante case di giovani (e non solo), ma si è anche spesso distinto per le sue campagne a favore dell'ambiente e il rispetto dei diritti dei lavoratori. Ecco, proprio su quest'ultimo punto, Ikea, il gigante svedese del mobile, è scivolato su una brutta buccia di banana. Negli anni'80 avrebbe approfittato a costo zero della manodopera dei prigionieri politici della fu Germania Est.

VERO E PROPRIO SFRUTTAMENTO - Un caso sollevato innanzitutto da un documentario trasmesso su una tv svedese qualche mese fa. Che ha costretto la multinazionale a ricorrere agli ispettori di Ernst & Young per verificare quanto vi fosse di vero: il rapporto da loro redatto conferma che i reclusi furono effettivamente utilizzati da alcuni fornitori di Ikea . Che nulla fece per prevenire quello che si può definire un vero e proprio sfruttamento.

PROFONDO DISPIACERE - I dirigenti di Ikea fanno sapere ora di essere «profondamente dispiaciuti che ciò sia potuto accadere. Usare i prigionieri politici per la produzione non è mai stata un'idea accettata dal gruppo». Il rapporto è stato però duramente criticato dall'associazione delle vittime della Ddr, secondo cui le ricerche effettuate non rispetterebbero i crismi di un'analisi storica. Inoltre non sono state condotte da esperti, ma appunto da Ernst&Young, «forse addirittura dietro pagamento», ha attaccato il vicepresidente dell'associazione, Roland Schulz. Secondo cui le scuse pubbliche di Ikea sono state "uno show".

http://www.corriere.it/esteri/12_novembre_16/ikea-detenuiti-politici-ddr-cruccu_9fc5cd28-3013-11e2-9676-750af71025bf.shtml



DOC. C

IKEA, società svedese, coinvolta in torbide acqua di indagini naziste, utilizza lavoratori schiavi.

Ikea dopo aver tentato di farla franca negando di utilizzare schiavi per il lavoro, è partita per una campagna di propaganda per dimostrare che si rammarica che hanno utilizzato i prigionieri politici per fare i suoi mobili. Le scuse ed i rimpianti di IKEA suonano a vuoto. Si tratta di un tentativo di presentare una nuova immagine pulita su una società molto sporca che ha violato i diritti umani per anni.

IKEA sta aprendo attualmente in India, mossa che le consentirà di continuare a sfruttare manodopera. E' dubbio se a qualche sindacato sarà consentito di intervenire per i diritti dei lavoratori, oppure se IKEA riuscirà a fermarli come si sta facendo in Turchia.

Ikea ama promuovere un'immagine perfettamente pulita ma è viziata dal passato torbido nazista del suo fondatore, il suo sostegno per il partito nazista in Svezia, per la criminalità in Francia, per l'utilizzo di lavoro forzato. Se si acquisti IKEA chiediti sempre riguardo alla sorte del lavoratore che ha fatto i mobili che hai comprato.

Dopo aver inizialmente negato rivelazioni fatte lo scorso aprile sulla Televisione SVTSveriges, Ikea successivamente ha ammesso che i prigionieri della Germania dell'Est erano stati utilizzati per costruire i prodotti IKEA.

Nel corso del 1970, Ikea ha sviluppato una forte presenza produttiva in RDT (Repubblica democratica tedesca), che organizza le operazioni in 65 sedi in tutto il paese per la produzione di parti e mobili.

Il rapporto è venuto a galla da uno studio di un politologo esperto in materia, Klaus Schröder, della Berlino Free University.

I gruppi di vittime UOKG e quelli delle altre Associazioni hanno chiesto un fondo di compensazione da istituire per gli ex lavoratori della Germania dell'Est costretti ai lavori forzati per produrre i mobili IKEA.

<http://witnesshr.blogspot.it/2012/12/ikea-swedish-slave-labour-using-company.html>



Art. 12, Descrizione dei danni provocati:

DOC. A

Si riporta un'analisi del CNA della Regione Veneto:

LE AZIENDE CHIUDONO E I CINESI SPOPOLANO: VOGLIAMO PIÙ CONTROLLI

Rosanna Toniazzo, CNA Federmoda: “lanciamo un appello a Zaia e ai prefetti, i pirati del tessile stanno sconvolgendo il mercato”

Perché nel settore moda, dal 2004 al 2008, le imprese gestite da cinesi sono più che raddoppiate?

È moralmente accettabile che si crei un cartello di aziende irregolari a spese dei lavoratori e della manifattura locale? Queste sono le riflessioni da cui trae ispirazione l'iniziativa di CNA Federmoda Veneto che intende sollecitare le autorità della sicurezza al fine di arginare il preoccupante fenomeno delle manifatture irregolari. Secondo Rosanna Toniazzo, presidente di CNA Federmoda, è più che mai necessario ed urgente promuovere in tutta la regione l'esperienza di Treviso, provincia che vede impegnate tutte le forze dell'ordine nei controlli sulle imprese gestite da imprenditori di etnia cinese che spesso operano in maniera irregolare. “Partiremo la settimana prossima da Padova e Rovigo – spiega Rosanna Toniazzo – e siamo pronti ad intraprendere iniziative analoghe anche nelle altre province. Gli unici organismi deputati al controllo e alla repressione dell'illegalità sono le forze dell'ordine e le autorità di sicurezza, per questo chiederemo di incontrare Prefetti e Questori invitandoli a convocare in ogni rispettivo capoluogo di Provincia del Veneto il Comitato per l'ordine e sicurezza, coinvolgendo tutte le associazioni di categoria. Il nostro primo obiettivo è far luce sull'attuale situazione e suggerire metodi d'intervento. Inoltre lanciamo un appello al Governatore Zaia e all'Assessore Coppola perché comprendano la gravità della situazione e ci sostengano in questa battaglia”.

La necessità di aprire un nuovo fronte di battaglia per la concorrenza “leale”, oltre a quello per la tutela del Made in Italy, testimonia la grave crisi che stanno vivendo le aziende artigiane del settore del tessile e dell'abbigliamento. “I dati relativi al 2009 – spiega Rosanna Toniazzo presidente CNA Federmoda Veneto - indicano una presenza di 10.808 imprese del sistema moda nel Veneto, -2,3% rispetto all'anno scorso. Il numero degli addetti è di circa 100.000 con un calo medio del 4%.” A testimoniare la crisi del settore concorrono anche i dati relativi alla CIGS in deroga e alle sospensioni liquidate dall'ente bilaterale dell'artigianato veneto EBAV: 9396 è il numero di lavoratori del settore (tessile, vestiario, abbigliamento, cuoio, calzature) che, nel 2009, hanno richiesto la cassa integrazione in deroga, 1.330.310 euro sono le ulteriori risorse impegnate da EBAV.



Un anno nero, dunque, per mortalità d'impresa e condizioni del mercato. Mentre la manifattura e il contoterzismo veneti sono in piena crisi si sta però verificando una crescita imponente di imprese, che operano nello stesso settore e svolgono le stesse lavorazioni, gestite da extracomunitari, in particolare di origine cinese. Dal 2000 ad oggi sono passati dal 3,3% al 13,1%. Analizzando il dato in termini assoluti emerge che gli imprenditori cinesi sono aumentati considerevolmente anche nell'ultimo periodo: dal primo semestre 2008 al primo 2009 le aziende sono passate da 2387 a 2467, nel 2000 erano poco meno di 400.

“Sono più bravi di noi? - si chiede Lorenza Montagnana, presidente di CNA Federmoda di Rovigo –

sono bastati pochi controlli per riscontrare che in moltissimi casi questi laboratori obbligano a turni di lavoro diurni e notturni che superano abbondantemente le 8 ore, non rispettano modalità di assunzione e oneri contributivi, non rispettano alcun requisito minimo di sicurezza. La loro presenza sul nostro territorio ha indotto i committenti a richiedere nei nostri confronti un prezzo della lavorazione uguale o inferiore al solo costo minimo del lavoro. Come si fa – si chiede Montagnana - a realizzare un capo garantendo una differenza di costo inferiore agli oneri previsti dalla legge anche del 30- 40%. Chi effettua lavorazioni contoterzi o lo fa sottocosto o in maniera irregolare; non possono esserci altre spiegazioni. È per questo che la prossima settimana chiederò di incontrare il Prefetto e di convocare una Comitato per l'ordine e la sicurezza ad hoc che pianifichi controlli contro le aziende abusive”.

Iniziativa analoga sarà quella di Tiziano Siviero, presidente della CNA Federmoda di Padova: “l'imprenditoria cinese in Veneto, così come nel resto d'Italia, è un fenomeno molto complesso – commenta - Ed è arrivato il momento di affrontarlo seriamente, anche se siamo in ritardo. Il mercato è stato ormai sconvolto e qui a Padova, i cinesi, hanno ormai il monopolio del settore confezioni. Tutti i grandi marchi della moda ormai ci hanno tagliato fuori e si rivolgono direttamente a loro. Di fianco alla mia sede aziendale sono ormai circondato da imprenditori cinesi.”

Secondo il presidente regionale di CNA Federmoda, Rosanna Toniazio, la concorrenza sleale e il fenomeno dei nuovi pirati del tessile non impone solo la necessità di tutelare il patrimonio industriale e manifatturiero del Veneto: “È anche una questione morale – commenta – in questi laboratori si perpetra una silente schiavitù. Le autorità di governo, le associazioni di categoria, i sindacati e più in generale la società non deve rimanere indifferente, è stato fatto per troppo tempo. Non vogliamo ostacolare le dinamiche del libero mercato, quindi, ma è certo che i suoi principi oggi non possono prescindere dal rispetto dei diritti dei lavoratori e della concorrenza.



Il nostro appello si rivolge a tutti i prefetti delle province venete. Sottoporremo loro – conclude Toniazzo – una serie di proposte concrete per collaborare e rendere più efficaci i controlli. A partire dalle schede prodotto che saranno utili alle forze dell'ordine per individuare il prezzo al di sotto del quale non possono essere svolte le lavorazioni.”

<http://staging.equipeveneto.it/unioni-di-mestiere/cna-federmoda/le-aziende-chiudono-e-i-cinesi-spopolano-vogliamo-piu-controlli/index.htm>



DOC. B

YahooFinance:

Un'emorragia che non conosce tregua e che costa al made in Italy, dunque, ben 10mila imprese all'anno.

Tanti i marchi storici capitolati, l'ultimo è la **Richard Ginori** che è stata dichiarata fallita il 7 gennaio dal Tribunale di Firenze. L'azienda di Sesto Fiorentino produceva porcellane dal 1735 e, attualmente, aveva a libro paga ben 314 dipendenti. Quella del prestigioso marchio toscano è, purtroppo, soltanto una delle 50mila storie di una piccola media impresa italiana che per la propria identità non ha potuto riconvertirsi a un pubblico con nuove esigenze. Il paradosso è che sono stati proprio i settori più forti del made in Italy quelli maggiormente travolti dalla globalizzazione: l'arredamento (che ha subito la concorrenza low cost del colosso planetario Ikea) e l'abbigliamento (messo in crisi dalla concorrenza cinese).

Pensiamo al distretto pesarese delle cucine componibili che con il tridente **Scavolini**, **Febal** e **Berloni** rappresentava una buona fetta del mercato nazionale del settore. Se la prima e più nota delle tre aziende è riuscita ad attutire i contraccolpi della crisi grazie a prodotti economicamente più accessibili, **Febal** è stata acquisita da una società sammarinese nel 2009 e **Berloni** è stata salvata dal fallimento lo scorso ottobre grazie al concordato preventivo previsto dal Decreto Sviluppo. La pugliese **Natuzzi** conta oltre mille dipendenti in esubero e nel 2011 ha avviato un processo di riorganizzazione degli stabilimenti presenti nelle province di Bari, Matera, Taranto e Udine. Nel 2010 **Bialetti**, storico marchio di Omegna (Vb), ha spostato la sua produzione di caffettiere e accessori per la casa nell'Est Europa, una strategia comune a molte imprese come, per esempio, la **Golden Lady Company** (che comprende marchi storici come **Omsa** e **Filodoro**) che ha delocalizzato la produzione in Serbia. In Cina è emigrata Lagostina, altra azienda di accessori per la casa con sede a Omegna. Uno degli stop più eclatanti nel settore abbigliamento è stato quello di **Mariella Burani** dichiarata fallita l'11 febbraio 2010.

<http://it.finance.yahoo.com/notizie/made-in-italy-crisi-fallite-circa-50mila-imprese-135146826.html>



DOC. C

Battuti dalla concorrenza cinese i Gulì chiudono l' industria tessile

Chiude i battenti l' ultimo residuo di industria tessile palermitana. Dopo le Camicerie e Bucalo adesso è la volta dello stabilimento tessile Gulì, marchio storico che fino ad oggi ha vantato ben 120 anni di attività. La famiglia Gulì, sul mercato dai tempi dei Florio, ieri ha annunciato la messa in liquidazione dello stabilimento di Carini. I Gulì avevano già chiuso negli anni scorsi i due punti vendita cittadini, a piazzale Ungheria e in via Bandiera, e ieri, durante un incontro in Confindustria Palermo, i dirigenti del gruppo tessile hanno annunciato l' intenzione di mettere in liquidazione lo stabilimento di Carini che produce tovaglie, lenzuola e coperte e dove ormai erano rimasti soltanto 29 operai a lavorare. Il gruppo Gulì non ha retto alla concorrenza cinese. Nel periodo d' oro, fine anni Novanta, nell' azienda di Carini lavoravano in 100 e le commesse non mancavano, le più importanti erano con la Tirrenia e col Ministero dei Trasporti. Poi la crisi che nel giro di sei anni ha costretto a diminuire il numero dei dipendenti. L' ultima crisi dell' azienda è recente: dei 44 dipendenti 15 sono stati messi in mobilità lo scorso anno e i lavoratori erano rimasti in 29. Anche loro sono stati messi ad agosto in cassa integrazione e a giorni dovevano tornare al lavoro. Ieri era fissato un incontro nella sede di Confindustria Palermo e l' azienda doveva presentare il piano industriale per il rilancio dell' attività. Invece è arrivata la doccia fredda per i lavoratori. «Dopo tutti questi sacrifici e gli operai ormai ridotti all' osso ci aspettavamo un piano di sviluppo invece i dirigenti ci hanno annunciato la decisione di mettere in liquidazione l' azienda - spiega Vincenzo Cangemi della Cgil di Palermo - Per i dipendenti è un duro colpo. Negli ultimi tre anni hanno accettato sacrifici pur di aiutare l' azienda che adesso all' improvviso decide di liquidare, sembra per motivi economici». Nei prossimi giorni ai sindacati verrà comunicato il nome del liquidatore. Oggi è fissata un' assemblea dei lavoratori. I sindacati adesso aspettano la nomina del liquidatore nella speranza che vi siano i margini per un rilancio dell' azienda, anche se uno dei motivi che ha costretto alla chiusura la famiglia Gulì è proprio la mancanza di commesse dovuta ad una concorrenza sempre maggiore da parte del tessile cinese. «Non appena il liquidatore si insedierà - continua Cangemi - chiederemo subito un incontro per capire qual è la situazione finanziaria e industriale. Rimane il rammarico perché un' altra azienda storica del comparto tessile palermitano rischia di scomparire».

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/13/battuti-dalla-concorrenza-cinese-guli-chiudono.html>



DOC. D

Mobili e tessile, la crisi tra Ikea e cinesi

Confartigianato e Cna di Padova portano i politici nelle aziende che rischiano di chiudere. «Basta studi di settore»

PADOVA – «Mio figlio adesso, preferisce fare lo spazzino». Parola di industriale. Un viaggio nel Veneto profondo delle piccole medie imprese, dove la crisi c'è e colpisce più duro. Gli artigiani sono in affanno: dal settore tessile, che teme la concorrenza cinese e deve avvalersi dei loro laboratori per restare nel mercato, al distretto del mobile, che affonda sotto l'invasione dell'arredamento low-cost.

Prima tappa. L'autobus parcheggia nella terra del distretto del mobile: casa-capannone e orto all'ingresso dell'azienda a conduzione familiare. Siamo a Casale di Scodosia (Padova) nel mobilificio Bin, tre fratelli soci, le mogli in ufficio (ma guidano anche il muletto) e tre dipendenti in cassa integrazione fino «a data da destinarsi». Qui si producono (o meglio, si producevano) i mobili per «Selva» e altri grandi marchi: «Ordini zero - dice Giancarlo Bin e il magazzino pieno». Questo il bilancio. Raggiunge il capannone dei Bin anche Giorgio Villa, titolare del maglificio Mizar: «Mio figlio Enrico vuole cercare un posto da statale. Preferisce fare l'operatore ecologico che l'imprenditore». I fratelli Bin e Villa, parlano alla politica che è andata a trovarli in casa, nel viaggio nella crisi condotto da Confartigianato e Cna di Padova. C'erano l'assessore regionale all'Economia Vendemiano Sartor e i politici veneti in parlamento a Roma: Alessandro Naccarato (Pd), Giustina Destro (Pdl), Antonio De Poli (Udc) e Paola Goisis (Lega Nord).

E' stata l'occasione per rilanciare sull'abolizione degli studi di settore: «Sono come una pistola alla tempia – spiega Roberto Boschetto, presidente di Confartigianato Padova – in tempo di crisi gli artigiani devono pagare cifre spropositate». Gli fa eco il presidente del Cna, Sergio Gelain: «Vanno aboliti subito almeno per i terzisti, che non hanno rapporti con privati».



Seconda tappa. La casa del tavolo, il mobilificio Artemobili, con l'ultimo ordine ricevuto quasi un anno fa: lo scorso novembre. Un capannone da 2 mila metri quadri e i macchinari spenti, sempre a Casale di Scodosia. Anche qui i soci sono tre fratelli e hanno clienti fino in Corea: «Sì, solo che finché il dollaro costa meno dell'euro qui da noi non comprano – racconta Maurizio Rosa, uno dei titolari –. Poi c'è la concorrenza dei mobili moderni. Una sedia all'Ikea costa 9 euro qui da noi, ce ne vogliono 24 per lucidarla». Anche ad Artemobili con 13 dipendenti, non c'è nessuno al lavoro. Sono in cassa integrazione.

Ultima tappa. Dal capannone con l'orto alla casa del fashion: l'azienda Okinawa di Montagnana. Fabbrica di accessori per il denim, nata dall'idea partorita nel sottoscala della nonna dal titolare, Michele Ruffin, 25 anni fa. Ora l'azienda soffre, dei 32 operai che c'erano, sono rimasti in 13: per loro la settimana prossima c'è la cassa integrazione. Gli altri sono stati licenziati: «Abbiamo dovuto licenziare gli interinali per poter accedere agli ammortizzatori sociali, altrimenti non ce li davano – spiega il direttore Mario Pastorello –. Manteniamo il 90% della produzione qui e il resto, è delocalizzato in Asia». Già, i cinesi. La concorrenza sleale dei laboratori clandestini mette nel panico il settore tessile: «Perché infine siamo costretti anche noi ad affidarci ai laboratori cinesi: costa meno produrre», spiega Giovanni Filippi del maglificio Fibo di Montagnana. Che precisa subito: «Ma andiamo solo da quelli che sono in regola».

<http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/economia/2009/18-luglio-2009/mobili-tessile-crisi-ikea-cinesi-1601580486695.shtml>



DOC. E

Due suicidi al giorno per la crisi. E' un vero e proprio allarme sociale.

Drammatici i dati dello studio Eures: fenomeno in crescita, nel 2010 si sono tolte la vita 336 persone, tra imprenditori e lavoratori autonomi.

I dati complessivi. Complessivamente, dopo l'aumento dei suicidi registrato nel 2009 (+5,6% rispetto al 2008), prosegue nel 2010 la crescita del fenomeno (+2,1%). I suicidi accertati in Italia salgono a 3.048 (sono stati 2.986 nel 2009 e 2.828 nel 2008). L'incremento, che investe trasversalmente la popolazione, coinvolge la componente maschile (+2,4%) in misura maggiore di quella femminile (+0,9%), consolidando la caratterizzazione al maschile del fenomeno: nel 2010 l'indice di rischio suicidario risulta tra gli uomini quattro volte superiore a quello delle donne (8,2 a fronte di 2,1). Secondo la fotografia dell'Eures sono aumentati nel 2010 i suicidi nelle regioni del Centro-Nord; ma a livello territoriale il primato se l'è aggiudicato la Lombardia (con 496 casi, +3% rispetto al 2009), seguita dal Veneto (320, pari al 10,5% del totale, con un aumento del 16,4% sul 2009) e l'Emilia Romagna (278, 9,1%).



Art. 13, Conclusioni:

Come sopra evidenziato centinaia di migliaia di aziende in tutta Europa e in Italia in particolare, hanno chiuso per la concorrenza sleale di aziende che operano in regime di concorrenza sleale, milioni di persone hanno perso il proprio posto di lavoro, oltre 3 mila cittadini si sono suicidati a causa della crisi economica, l'Europa versa in una situazione di grave crisi a causa della mancanza di ordini e lavoro perché gli unici a vendere sono aziende come ZARA e IKEA che hanno prezzi di vendita inferiori al costo di produzione europeo.

I proprietari di Inditex e Ikea sono diventati durante la crisi e grazie al fallimento dei concorrenti rispettivamente il 3° ed il 5° uomo più ricco al mondo, hanno causato il fallimento di migliaia di aziende, hanno causato la depressione economica e sociale consapevolmente e intenzionalmente, utilizzando una strategia esclusivamente Low Cost ottenuta non tramite innovazione e rispetto delle regole, ma tramite azioni di concorrenza sleale e illegale, pertanto devono essere fermati e giudicati per i crimini commessi.

La vita e il benessere di tutta l'Europa sono in bilico, vicino al baratro sociale ed economico, ma possiamo ancora fermare il declino, fermare le azioni di concorrenza sleale, dumping ed evasione fiscale.

Chiediamo quindi la punizione, per Società Inditex e il suo proprietario, il Sig. Amancio Ortega Gaona, e per la Società Ikea e il suo proprietario Sig. Ingvar Kamprad, nei termini di legge per tutti i reati sopra contestati, e quant'altro ravvisabile nell'esposizione dei fatti a scaturenti dalle indagini, il ripristino della legalità, della giustizia e le più severe sanzioni e condanne previste dalla Legge.

Chiediamo rispettosamente, che si convochi una riunione in merito per discutere della presente denuncia e ci riserviamo inoltre di costituirci parte civile nell'instaurando procedimento penale;

Ai sensi dell'ex art. 408 c.p.p., chiediamo di essere avvisati in merito agli sviluppi del presente esposto.

In Fede,
Fabrizio Politi – Presidente di Economia Popolare

fabrizio.politi@sixthcontinent.org

Economia Popolare,
C.F. 08187680965
Via Pietro Cossa 1,
20 122 Milano,
Italia - Europa